

2.5.7. Un impero in condivisione: Caro, Numeriano e Carino (282 - 285)

Per questi tre imperatori seguiremo il più da vicino possibile la lezione della *Historia Augusta*, fonte sicuramente inattendibile per più parti, ma ricca di riferimenti preziosi e insostituibili per ricostruire la vita e l'operato di questi principi.

2.5.7.1. Caro (ottobre 282 - autunno 283)

2.5.7.1.1. Dell'intronizzazione e della terra natale

2.5.7.1.1.1. L'acclamazione di Caro

Quando Aulo Probo venne ucciso dai suoi legionari, stanchi dei razionalissimi lavori di bonifica ai quali li aveva comandati, Aurelio Caro era il prefetto del pretorio e comandava le legioni stanziato nel Norico e nella *Retia*; dunque si trovava immediatamente a ridosso, a settentrione, dell'area dell'ammutinamento. Non si hanno prove di un suo diretto coinvolgimento nella congiura ma si sa con certezza che l'esercito lo acclamò subito Augusto: un'intronizzazione militare in piena regola, dunque.

Quasi sicuramente anche il nuovo principe era un *illiriciano*, con alle spalle una lunga carriera militare sullo stile di tutti i suoi immediati predecessori, Claudio, Aureliano e Probo stesso, ma la notizia non è univoca. Alcuni riferiscono che nacque a Roma da genitori *illiricani*, altri lo vogliono nato in Illiria ma da parenti cartaginesi, altri ancora affermano che fosse di Milano ma 'naturalizzato' in Aquileia.

2.5.7.1.1.2. Un imperatore militare vicino a Roma e al Senato

E' notevole questa ambiguità sulle origini di Caro, giacché testimonia qualcosa che le si nasconde dietro: uno scartamento rispetto alla rudezza militare dei principati precedenti e un addolcimento delle relazioni con il Senato di Roma. In una sua lettera, tra l'altro precedente alla assunzione al principato, Aurelio Caro si dichiarava romano di nascita e origine e la stessa *Historia Augusta* commenta la lettera scrivendo che "... egli voleva essere considerato romano"; *intellegi*, essere considerato, questo il verbo che viene scelto dall'annalista.

Quindi, ci sentiamo di inferire, che c'era l'universale consapevolezza della non - romanità del nuovo principe (che rimane probabilmente un illirico) ma la volontà, l'aspirazione 'ideologica', di essere parte del *populus romanus* originario. Un segnale politico notevole, riteniamo. Nella questione della sua terra natale, Caro sembra disegnare i contorni della sua intronizzazione: un impero militare vicino al Senato e al suo carisma.

2.5.7.1.2. Sarmati

Probabilmente il malumore che aveva perduto Probo aveva origine anche nella minaccia sarmatica. Pare che questa tribù avesse oltrepassato il Danubio, invaso l'Illirico e la Tracia e che minacciasse addirittura di passare in Italia settentrionale.

Ora, se questo è vero, Aurelio Caro e il suo comando in *Retia* e Norico si trovavano nella posizione migliore per tagliare a quelli la strada. Mentre al contrario Probo, impegnato in lavori di bonifica nel cuore della Pannonia, rischiava l'accerchiamento e tentennava, in nome, forse, di propositi utopici e pacifisti che da molte parti ci vengono riferiti intorno a lui.

Comunque, Caro intervenne contro i Sarmati con notevole decisione: si scrive di sedicimila invasori uccisi e di ventimila prigionieri. Abbiamo ancora notizia di donne catturate e, dunque, di un tentativo migratorio abortito.

La capacità di reazione militare dell'impero era davvero enormemente aumentata rispetto all'epoca di Gallieno, la 'cura' di Aureliano, sotto questo profilo, funzionava in modo eccellente.

2.5.7.1.3. La condivisione dell'impero

Caro aveva in mente l'oriente, o per meglio dire, la Persia e partì verso quella, con l'intero esercito, non appena acquisita la porpora e regolata la questione sarmatica, quasi che fosse un'esigenza sentita e diffusissima. Prima di allontanarsi dall'occidente condivise l'impero, nominando i suoi due figli Cesari.

Il più piccolo di quelli, Numeriano, lo seguirà nella campagna persiana, mentre al contrario il maggiore, Carino, fu destinato all'amministrazione delle Gallie e associato a uomini fidatissimi. Il principe era molto preoccupato per quelle province e temeva una 'vacanza' imperiale da queste: l'occidente stava acquisendo delle 'specificità' speculari a quelle che si erano rivelate in oriente per le quali era necessario cooptare all'impero suo figlio medesimo.

2.5.7.1.4. *Imperator Persici*

La campagna orientale di Caro fu davvero travolgente: la Mesopotamia fu occupata rapidamente, quasi a marce forzate; le legioni non incontrarono eccessive resistenze poiché i Persiani erano occupati in una guerra intestina. Alla fine Caro arrivò nella loro capitale, Ctesifonte, anche se non è chiaro se la occupasse oppure la cingesse, solo, di assedio. In ogni caso il principe acquisì, davvero con merito, il titolo di 'imperatore dei Persiani'.

Nel giro di pochi mesi, riteniamo dall'inizio del 283 all'estate dello stesso anno, il principe aveva bissato le imprese di Traiano e poi di Settimio Severo: il disastro subito a Edessa e la conseguente cattività di Valeriano, occorsi ventitré anni prima, erano finalmente vendicati e cancellati.

E' un fatto di grandissima importanza testimoniale: l'impero non solo aveva riacquisito le capacità difensiva ma, addirittura, portava la guerra nel cuore della casa del suo tradizionale avversario. Eppure, proprio adesso, davanti alle porte dell'impredibile Ctesifonte, nel cuore della Mesopotamia e in vista del Golfo Persico, quasi ad avverare le antiche profezie pagane che pretendevano l'invalidità di quel limite ai Romani, Caro morì. Era autunno del 283.

2.7.7.1.5. Una morte nel vaticinio

Sulla sua morte fu una ridda di ipotesi; innanzitutto che il principe, fresco di regno (neppure un anno), sia rimasto vittima della congiura del suo prefetto del pretorio; una seconda che immagina il principe colpito da un fulmine mentre si apprestava a oltrepassare Ctesifonte e dunque un compimento dei fati sottintesi dal vaticinio poco prima esposto; infine, la morte per malattia. In buona parte, per Aurelio Caro, una fine carismatica e sacra.

Una lettera di Giulio Calpurnio, che era presente ai fatti, riferisce al prefetto di Roma della morte per malattia dell'imperatore e spiega con spirito sofisticato e illuminato l'origine della diceria intorno al fulmine omicida che, sicuramente, si doveva essere diffusa nell'impero.

Spiega, Calpurnio, che, in effetti, l'intera area dove stazionava l'esercito romano era stata squassata da una prolungata tempesta prodiga di tuoni e proprio in corrispondenza dei giorni nei quali il principe veniva meno, ma che il principe era venuto meno per una malattia e sotto la sua tenda militare. Alla sua morte, i servi di camera, prostrati per la perdita, diedero fuoco al padiglione che ne aveva assistito l'agonia: da quell'incendio e dai fulmini che imperversavano tutto intorno sarebbe nata quella affascinante immaginazione fra i soldati.

Crediamo alla testimonianza di Giulio Calpurnio e, dunque, Aurelio Caro morì malato sotto la sua tenda militare in Mesopotamia e, in ultima analisi, morì da soldato come crediamo fu per tutta la vita (querelle sulle origini lasciate da parte). Sul trono di 'oriente' e a guidare la campagna rimase il giovanissimo Numeriano.

2.5.7.2. Numeriano ovvero dell'ira di Diocleziano (autunno 283 - 284)

2.5.7.2.1. La congiura di Apro

La morte di Caro, aggiunta a una probabile controffensiva persiana, determinò la ritirata delle legioni. A guidarla si trovò il giovanissimo figlio del principe, colui che era stato investito del governo delle cose di oriente.

Numeriano, in quel frangente, colpito da una malattia agli occhi che lo costringeva alla semi oscurità e a trasporti in lettiga, divenne facile vittima delle mire del prefetto del pretorio, suo suocero, un certo Apro. Apro fece uccidere il giovanissimo Augusto ma subito dopo si spaventò del suo atto, rendendosi conto dell'affetto e della stima che l'esercito nutriva verso la giovane vittima in nome delle imprese di suo padre. Allora si risolse di nascondere l'omicidio, argomentando che il principe era malato e dovesse vivere riparato nella sua tenda

2.5.7.2.2. Il tribunale militare e Diocleziano

Alla fine il cadavere fu scoperto e si verificò una vera insurrezione militare: i soldati, riuniti in assemblea, istituirono un tribunale che doveva giudicare dell'omicidio di Numeriano.

Presiedeva quell'assemblea un generale illirico, un certo Diocleziano, che accusò apertamente Apro con tutta l'acrimonia di chi ritiene che, in nome di mene personali, l'impero avesse sacrificato un'ottima guida; poi scese dalla tribuna, sguainò la spada e trapassò da parte a parte l'assassino; l'esercito era in delirio ed era qui il nuovo Augusto inequivocabilmente.

E' qui anche, ci sia consentito di scrivere soprattutto per ciò che farà Diocleziano durante il suo principato, un nuovo, ma altissimo, 'senso dello stato' che, sicuramente, non poteva essere condiviso da Apro: il senso dello stato era l'esercito e il suo amore.

2.5.7.3. Carino (284 - 285)

2.5.7.3.1. *Plebis Romae?*

2.5.7.3.1.1 *La parte orientale dell'impero in Nicomedia*

Diocleziano aveva conquistato le legioni dell'oriente e, subito dopo l'uccisione di Apro, si recò a Nicomedia, città che particolarmente amava, per eleggerla a sua residenza. Si proponeva, senza molte titubanze e per investitura 'dal basso' come nuovo imperatore.

Il figlio di Caro, invece, nominato Cesare dal padre, teneva il governo delle Gallie, della Britannia, dell'Illirico, della Spagna, dell'Africa e dell'Italia.

2.5.7.3.1.2 *Lo stile e l'organigramma del governo di Carino*

Carino era riuscito a inimicarsi notevolmente il Senato, con una serie di intraprese e atteggiamenti che richiamano alla mente l'ultimo Nerone e anche il più recente principato di Commodo; si ha l'impressione che Carino abbia cercato di reincarnare l'immagine e l'ideologia del *princeps plebis Romae*.

L'*historia augusta* si diverte nel descrivere l'elenco delle sue malefatte e sarebbero davvero molte agli occhi della Curia. In prima battuta fece prefetto di Roma uno dei suoi uscieri, quindi o uno schiavo o un servo liberato, dopo di ch  fece uccidere il prefetto del pretorio in carica per sostituirlo con un certo Matroniano che era stato uno dei suoi segretari (con linguaggio moderno diremmo 'stenografi').

Era, dunque, nel 'Cesare' dell'occidente la chiara propensione ad affidare i posti di potere a persone che facessero strettamente riferimento al suo *entourage*, in una palese sfiducia verso il potere senatoriale e in ogni caso verso poteri 'altri'. Insomma una chiarissima affermazione autocratica che ricorda, oltre Nerone e Commodo, anche Caracalla. Al principato di Commodo persino il suo

palazzo in Roma parve ispirarsi: luogo sospeso dentro l'illegalità e l'immoralità, dove mimi, prostitute e negozianti di ogni genere trovavano ospitalità.

2.5.7.3.1.3. *La lotta sociale ed economica contro il Senato*

Carino si spinse ancora più avanti: promise, infatti, propagandisticamente, al popolo minuto di Roma la requisizione dei beni del Senato, alleandosi o ricercando l'alleanza del popolo dell'urbe contro la Curia. Se analizzato in maniera affrettata tutto questo potrebbe apparire, lo ripetiamo, un salto indietro di due secoli e mezzo, un salto a Nerone o, quantomeno alla fine del secolo precedente e, quindi, a Commodo.

La realtà delle cose è diversa: Carino interpretò, in maniera magari grossolana, l'amore per il popolo minuto di Roma e dell'Italia che era stato collante ideologico del principato di Aureliano e in genere degli imperatori illirici. Per vie imperscrutabili, nell'ideologia di questi imperatori, la parte più disagiata della popolazione italiana rimaneva il 'nucleo' dello stato, il centro delle risorse dell'impero. Carino fece sua a suo modo questa ideologia, scandalizzando il Senato.

Carino fu il doppio rovesciato di suo padre: Caro si era sforzato di apparire romano, del *populus romanus*, ora suo figlio vuole altrettanto essere tale, ma facendo riferimento alla *plebs Romanae*. Riteniamo che questa sia una felice ipotesi.

2.5.7.3.2. *Le spade di Diocleziano*

Quando Carino avvertì il pronunciamento militare a favore di Diocleziano in oriente non stette a guardare, anzi; la campagna contro l'imperatore, tutto sommato legittimo, deve essere stata una delle più difficili che abbia affrontato il generale *illiriano*. Carino, infatti, non solo resistette e si difese ma contrattacò: lo scenario dello scontro fu quasi simbolicamente definito dal piano balcanico.

Diocleziano subì notevoli scacchi e, infine, un rovescio, che avrebbe potuto essere considerato risolutivo, al fiume *Margus*, nella Mesia inferiore. Carino si rivelò per quello che era, al di là delle mistificazioni di parte senatoria ordite contro di lui: un ottimo militare di origine *illiriana*, esattamente come il suo rivale. Fu, infatti, solo una congiura a fermarlo.

Non sappiamo dove questa congiura sia stata tessuta, ma è probabile che sia stata la Curia di Roma a manovrarne gli strumenti ed esecutori sull'onda della paura per un sommovimento sociale ampio. Non che Diocleziano, anche in base al suo fortissimo senso dello stato, sarà un imperatore del Senato, tutt'altro, ma ebbe la fortuna di essersi impadronito dell'oriente e di non essere stato ancora conosciuto politicamente e 'sperimentato' dalla Curia e l'intelligenza di presentarsi al Senato senza rivali al principato.

Le spade di Diocleziano e Carino, alla fine, si assomigliavano ed erano solo la geografia e l'opportunità politica che le avevano allontanate e rese avversarie.